

MANFRED FUHRMANN

TECNICHE NARRATIVE NELLA SECONDA ORAZIONE
CONTRO VERRE*

Verre giunse un giorno, durante un viaggio ufficiale — era allora il braccio destro di Dolabella, governatore della Cilicia — a Lampsaco, sull'Ellesponto, e prese là alloggio presso un certo Ianitor. Il suo accompagnatore, Rubrio, venne a sapere che Filodamo, un altro cittadino di Lampsaco, aveva una figlia non sposata, una giovane di rara bellezza. Verre si accese di desiderio per lei e volle andare ad abitare da Filodamo. Dato che Ianitor lo trattenne, fece alloggiare allora — non senza pressioni ed intimidazioni — Rubrio da Filodamo. Questi diede un banchetto in onore dell'ospite e dei suoi amici; fra gli invitati figurava anche Verre. Al culmine del festino, Rubrio esortò il suo ospite a presentare la figlia; la sua richiesta venne fermamente respinta. Violenze fra gli uomini di Verre e di Filodamo; oltre ai feriti vi fu anche un morto, il littore Cornelio; Verre si eclissò. Il giorno seguente i Lampsaceni decisero di appiccare il fuoco all'abitazione di Verre; dal proposito vennero però dissuasi dai Romani residenti in Lampsaco. Filodamo e suo figlio dovettero comparire davanti al competente governatore di Asia; vennero condannati a morte e giustiziati.

Così press'a poco si potrebbe riassumere la prima, dettagliata narrazione che Cicerone ha incluso nella sua ampia documentazione contro Verre: un episodio tratto dal primo libro, dedicato ai precedenti dell'imputato (1). Il sunto non comprende nient'altro che lo schema dei fatti e prescinde dai molteplici mezzi, siano essi letterari, siano essi forensi, usati da Cicerone per rendere partecipi i suoi lettori del destino di Filodamo. Questi mezzi vorrei adesso descrivere con la necessaria brevità: in primo luogo quelli letterari, riscontrabili nella narrativa di ogni genere, poi quelli forensi, peculiari del caso giuridico.

* Traduzione italiana a cura della dott.ssa Maria Arezzo di Trifletti.
(1) 2, 1, 62-85.

I

La realtà è totalmente inesauribile. Nessun narratore può presumere di poter rappresentare i fenomeni per intero: deve operare una scelta e limitarsi al caratteristico, al rappresentativo, per poi ricavarne un insieme (2). Così anche Cicerone nel caso dell'episodio di Filodamo. Egli stesso afferma che si limita a portare un esempio: *unum aliquod de nefariis istius factis eligam* (3). Non dice però perché si è deciso proprio per questo e non per qualche altro. Si può fare una supposizione: perché proprio questo caso riusciva ad illustrare efficacemente elementi caratteristici, perché si confaceva in modo particolare, per la struttura dell'intreccio, a far risaltare determinati vizi di Verre, la sua dissolutezza e la sua brutalità.

Un panorama approssimativo delle tipiche strutture delle trame, alle quali si possono ricondurre le numerose narrazioni della seconda orazione contro Verre, sembra confermare tale supposizione: l'episodio di Filodamo appartiene ad un tipo relativamente raro e tuttavia particolarmente proficuo dal punto di vista narrativo (4). Il tipo più elementare consiste nel fatto che Verre o uno dei suoi aiutanti sottrae qualcosa a qualcuno, senza che la vittima opponga resistenza. Tale tipo, con le tre fasi dell'aggressione, della sopraffazione e della sottrazione, corrisponde al minimo che si richiede per una narrazione: un determinato effetto trasforma una situazione A in una situazione B (5). Un secondo tipo si distingue dal primo per la resistenza che la vittima cerca di opporre all'aggressione di Verre; Verre, per raggiungere il suo scopo, deve superare dunque un'opposizione più o meno tenace. È ovvio che la complessità di questo secondo tipo renda di più dal punto di vista narrativo: un'opposizione suscita tensione e la rottura di tale opposizione è particolarmente adatta a svelare la natura di Verre. Un terzo tipo, infine, si distingue dai primi due per il fatto che l'aggressione di Verre viene frustrata dalla resistenza

(2) Cfr. F.K. Stanzel, *Typische Formen des Romans*, Göttingen 1976, 8ª ed., 61.

(3) 2, 1, 62.

(4) In proposito cfr. D. Berger, *Cicero als Erzähler*, Frankfurt M.-Bern-Las Vegas 1978; nello stesso luogo, p. 165 ss., una distribuzione più differenziata.

(5) Cfr. A.C. Danto, *Analytical Philosophy of History*, Cambridge 1965, 235 ss.; cfr. inoltre A.J. Greimas, *Du sens - Essais sémiotiques*, Paris 1970, 157 ss.

della vittima; a quest'ultimo modello di tipo drammatico, particolarmente vicino ad una narrazione letteraria, appartengono, oltre a quello di Filodamo, soltanto alcuni episodi del quarto libro, che ci informano dei tentativi, falliti, di furto d'opere d'arte (6).

Una trama particolarmente favorevole ha perciò indotto Cicerone a degnare di un'ampia trattazione l'episodio di Filodamo. Nell'elaborazione egli è ricorso a alcuni artifici che la moderna teoria narrativa suole dedurre dal modello del romanzo. Occorre qui sottolineare che il narratore — che nella seconda orazione contro Verre compare nel ruolo di accusatore — ha scelto una precisa posizione per fungere da mediatore fra gli avvenimenti svoltisi a Lampsaco ed i lettori: la posizione di un autore-narratore (7).

S'intende con ciò la presenza di una figura di narratore che, se per un verso non partecipa direttamente agli avvenimenti e descrive questi fatti, in certo qual modo, dall'esterno, per altro verso è al corrente di tutto e tutto dispone, cioè non solo conosce e rappresenta l'animo, i pensieri e le intenzioni di tutti i partecipanti, ma anche allude più o meno chiaramente, fin dall'inizio, all'esito degli eventi.

Questo narratore « onnisciente » od « olimpico » può procedere quasi in sordina; egli dispone i dettagli senza contemporaneamente alludere, commentandoli, al loro significato, in modo che il lettore noti soltanto nel corso della lettura l'importanza che hanno nell'andamento degli avvenimenti. Il narratore onnisciente, però, può anche procedere con minore discrezione ed interferire con disinvoltura, nel corso della narrazione, con considerazioni d'ogni sorta. La figura del narratore, nell'episodio di Filodamo, presenta le caratteristiche di entrambi i ruoli. I Lampsaceni, vien detto subito all'inizio (8), sono estremamente benevoli nei confronti dei Romani ed inclini più che gli altri Greci a mitezza di carattere ed a natura pacifica. Questo dettaglio, assimilato in un primo momento dal lettore come un puro dato di fatto, rivela la sua funzione solo quando l'azione ha raggiunto la sua acme: così grave era l'offesa che Verre aveva loro recata, che i pacifici Lamp-

(6) 2, 4, 32; 38-41; 93-96.

(7) In proposito cfr. E. Lämmert, *Bauformen des Erzählens*, Stuttgart 1975, 6^a ed., 67 ss. e soprattutto Stanzel, l. cit., part. II ss.; per ambedue i tipi di onniscienza narrativa vd. per es. B. Effe, 'Personale' Erzählweisen in der Erzählliteratur der Antike, in « Poetica » 7, 1975, 139 ss.

(8) 2, 1, 63.

saceni, si dice a questo punto il lettore, furono spinti alla rivolta (9). Il motivo dell'indole pacifica, così accortamente proposto nell'esposizione, è dunque un espediente del narratore che con discrezione dispone della sua onniscienza. Tutt'altra cosa sono, invece, le parole che seguono: Verre, durante un viaggio verso la Bitinia e la Tracia, si è fermato a Lampsaco *cum magna calamitate et prope pernicie civitatis*. A questo punto prende la parola l'«indiscreto» narratore che fa sfoggio della sua onniscienza ed anticipa, con un'allusione vaga, da oracolo, la fine del racconto, comunicando così al lettore una certa attesa, alimentata dalla cattiva piega degli avvenimenti che gli viene proposta (10).

Si vuole portare al lettore un esempio della dissolutezza di Verre; Verre è giunto a Lampsaco per grande sventura e quasi rovina della città. Ambedue queste preliminari asserzioni rendono noto il tema e lo svolgimento dei fatti. Ecco che Cicerone comincia a riempire la cornice così tracciata: Verre prende alloggio da Ianitor; Rubrio gli parla della figlia di Filodamo; non trovando Verre alcun pretesto per trasferirsi da Filodamo, fa andare ad abitare da lui lo stesso Rubrio. Filodamo si rifiuta, invano, di ospitare Rubrio, ed ecco una seconda allusione, analoga alla prima, allo svolgersi dei fatti: Filodamo, scrive Cicerone, ignorava quale disgrazia si stesse preparando già da allora per lui e per i suoi figli — *erat ignarus, quantum sibi ac liberis suis iam tum mali constitueretur* — (11) contribuendo, anzi, con la sua severa concezione dei doveri di un'ospite e con il banchetto da lui organizzato, alla sua rovina. Con quest'ultimo tratto Cicerone è di nuovo il narratore che discretamente si fa in disparte dietro agli avvenimenti; egli lascia che la tragica ironia delle circostanze abbia effetto sul lettore, senza volerla mettere appositamente in evidenza (12).

L'azione si avvia al suo culmine. In questa fase Cicerone muta momentaneamente la sua posizione di narratore, rinunciando alla sua onniscienza ed accontentandosi della posizione narrativa di un singolo personaggio. S'intende con ciò la presenza di una figura di narratore che, pur non partecipando direttamente ai fatti

(9) Questo espediente serve infine (come si trova al § 81) ad uno scopo forense: la narrazione prepara con discrezione la argomentazione; cfr. Berger, l. cit., per es. p. 41 ss. (a proposito della *narratio* dell'orazione *pro Milone*).

(10) Cfr. (per citare un famoso esempio) Verg. *Aen.* 4, 169 s.: *ille dies primus leti primusque malorum / causa fuit*; ancora Tac. *hist.* 2, 33: *is primus dies Othonianas partes adflixit*.

(11) 2, 1, 65.

(12) Cfr. Berger, l. cit., 173.

(se vi partecipasse, si tratterebbe di una cosiddetta «Ich-Erzählung»), descrive tuttavia questi avvenimenti da una determinata prospettiva, dal punto di vista di una delle figure che prendono parte agli avvenimenti. Cicerone scrive, al momento dell'inizio del banchetto: « Verre informa tutti (cioè gli invitati) su che cosa dovessero fare » *eos omnis Verres certiores facit quid opus esset*. Cicerone non scrive, però, in che cosa consistano le direttive di Verre; il lettore presume, sì, che la sventura incomba, ma in effetti vive lo svolgimento del banchetto attraverso l'esperienza di Filodamo (13), non dalla visuale più ampia dell'autore che architetta ed esegue il suo piano, ma dal punto di vista più limitato della vittima ignara. Questo modo di rappresentare raggiunge il suo effetto soprattutto se una delle due parti cerca di ingannare l'altra con un tranello, con un'insidia, con un intrigo (14); mentre le previsioni del narratore onnisciente sono valide per la conclusione, lieta o triste, della storia, la posizione narrativa del singolo arricchisce gli avvenimenti di un elemento puramente drammatico che non anticipa la conclusione. È dal punto di vista di Filodamo, dunque, che Cicerone fa partecipare il lettore al drammatico svolgimento del banchetto: descrive, infatti, come Filodamo rimanga, in un primo momento, passivo, poi però, intuite le intenzioni di Verre (*quod ubi ille intellexit* (15): il cambiamento viene espressamente sottolineato), si prepara al contrattacco, ad un contrattacco così vittorioso, che Verre deve rinunciare al suo piano e cercare scampo nella fuga.

La tipica struttura della trama — la terza nella suddivisione qui proposta — è ora realizzata: Verre non ha raggiunto il suo scopo; l'opposizione della vittima ha eluso il suo attacco. Ma le previsioni del narratore onnisciente — la rovina della città, la rovina di Filodamo e dei suoi figli — non si sono ancora avverate, anzi il racconto si è allontanato da loro. Il resto della narrazione serve allo scopo di annullare la discrepanza fra l'attuale stato di cose e le previsioni. Dopo che il suo tentativo è fallito, Verre mira ad uno scopo sostitutivo, la vendetta, e qui trova successo. La figura del narratore, che informa di questo ulteriore sviluppo, ritorna all'onniscienza d'autore: in un primo momento con discrezione ed impercettibilmente a proposito dell'assemblea popolare

(13) L'onniscienza d'autore si svela solo nello scrutare l'animo di Rubrio (§ 66): *posteaquam satis calere res Rubrio visa est*.

(14) Vd. ad es. Liv. 21, 54 s.: il lettore apprende solo successivamente che Annibale tende una trappola ai Romani; in che cosa consista, diventa chiaro nell'esecuzione del piano (55, 9). Cfr. 22, 28.

(15) 2, 1, 67.

dei Lampsaceni e dell'intervento dei commercianti romani residenti sul posto, ma poi con cruda immediatezza, mediante un brusco annuncio della fine, che precede la descrizione dettagliata degli avvenimenti (16).

II

Con la struttura della trama e la posizione del narratore si sono dunque trattati i più importanti dati letterari che condizionano la forma dell'episodio di Filodamo; l'esame può ora rivolgersi agli elementi specificamente forensi di questo racconto. La caratteristica più importante che distingue la descrizione giuridica di un caso da una narrazione letteraria in senso proprio, è molto evidente e da essa si fanno appunto derivare le più notevoli peculiarità della narrazione forense. La differenza consiste nel fatto che l'ascoltatore o il lettore di una narrazione letteraria è del tutto separato dall'epoca, dall'ambiente e dalle figure del fatto; egli prende conoscenza della narrazione come di un tutto concluso, non ha né la facoltà né la capacità di collegarsi al fatto, attraverso una sua propria azione, e di modificarlo. Il destinatario della descrizione giuridica di un caso (il destinatario primario, il giudice) è invece legato agli avvenimenti che gli vengono sottoposti e non deve prendere atto della loro descrizione come di un tutto in sé concluso, ma esaminare se è tenuto a collegarsi al fatto, agendo egli stesso e dandogli una nuova direzione. La narrazione letteraria di solito comprende un *τέλος* che si può definire come la « adeguatezza poetica »; la descrizione del caso, invece, non comprende tale *τέλος*; essa è piuttosto strutturata in modo tale da rendere problematico se la catena degli eventi riportati sia conforme alle norme della vera, concreta adeguatezza o se sia necessaria una decisione del giudice per realizzare questa adeguatezza (17).

Tale incompiutezza della descrizione giuridica — essendo una descrizione che richiede un'espiazione, almeno una decisione — ha per effetto che anche la struttura del tempo oltrepassa la sua propria dimensione ed è aperta al presente del narratore (18),

(16) In un primo momento: §§ 68 ss.; ma poi: § 71.

(17) Cfr. in prop. K. Stierle, *Geschichte als Exemplum - Exemplum als Geschichte*, in: *Text als Handlung*, München 1975, 21 s.

(18) Là dove si tratta, nella seconda Verrina, di un presente che risale gradualmente al passato più recente: ad esso appartiene l'intero processo (indagini di Cicerone in Sicilia, la prima udienza).

del narratore che come parte del processo descrive il caso : mentre il difensore ha il compito di dimostrare che il caso richiede soltanto una pena limitata o non ne richiede addirittura alcuna, l'accusatore deve cercare di ottenere il contrario, cioè una pena quanto più severa possibile. Si chiarisce in tal modo una caratteristica facilmente riscontrabile negli episodi della seconda orazione contro Verre; Cicerone non si stanca di far presente ai giudici che il torto clamoroso che Verre ha fatto ai sudditi di Roma rende indispensabile una severa punizione. Anche l'episodio di Filodamo, che non poteva certo venire giudicato nel processo riguardante il governatorato siciliano, contiene questo motivo : il destino, facendo sì che Verre sfuggisse ai Lampsaceni, non lo avrebbe salvato, ma piuttosto risparmiato per la sentenza (un'affermazione, questa, un po' forzata) e (cosa che sembra più convincente) i tribunali romani, lasciando fare ad un Verre, avrebbero costretto allora i confederati ed i sudditi di Roma a ricorrere ad una spietata autodifesa, in occasione di eventuali simili soprusi di funzionari romani (19).

Il caso giuridico, quando viene sottoposto al giudice, è una storia non ancora conclusa, non ancora narrata fino alla fine ed aperta al presente del narratore e del suo pubblico : queste condizioni hanno come ulteriore conseguenza che il narratore cerchi di utilizzare la sua materia fino nei dettagli per far prendere al giudice la decisione da lui sperata, e che egli intervenga, con commenti e riflessioni continue, nella esposizione degli avvenimenti. La teoria retorica considera la *narratio* e la *argumentatio* come parti specifiche di un'arringa. Non si coglie, però, così, la prassi seguita da Cicerone nella seconda orazione contro Verre; l'oratore ha suddiviso numerose storie quasi in sezioni, inserendovi alcuni commenti (20). In ogni fase dell'accaduto egli cerca di mostrare in qual misura l'imputato ha di volta in volta tenuto una condotta riprovevole; non pochi casi gli si presentano così in una *climax* di abiezione. Nelle narrazioni letterarie il lettore incontra molte imprecisioni e diverse licenze che gli permettono di interpretare l'accaduto ora in un modo, ora in un altro. Anche gli interventi del narratore, di per sé uno strumento di guida al lettore, devono necessariamente portare ad univocità; mediante capricciosi scambi di posizione si può annullare l'obbligatorietà da loro pretesa e contribuire altresì alla libertà del lettore ed al suo godimento letterario. Altra cosa è la descrizione ciceroniana di un caso che cerca

(19) Il destino : § 71, cfr. § 82 alla fine; i tribunali romani : §§ 81 s.

(20) In proposito cfr. Berger, l. cit., 79 ss.

generalmente di esercitare una massiccia influenza sul destinatario. Tutto lo sforzo degli interventi inseriti nella narrazione tende ad indirizzare ogni dettaglio in un'univoca e stringente connessione, ed a suggerire al destinatario l'idea che non vi sia altra possibilità di intendere i fatti diversamente da Cicerone (21).

Questo forzato inquadramento della materia del racconto, condizionato dallo scopo forense della descrizione del caso, è presente anche nell'episodio di Filodamo. Il destinatario viene guidato, fin dall'inizio, da brevi commenti inseriti nella rappresentazione degli avvenimenti: si deve trattare di un fatto infame; Verre si abbandona senza scrupoli alle sue vergognose brame ed i suoi compagni sono indegni e depravati mascalzoni; non riuscendo a trovare un pretesto per lasciare la casa del suo ospite Ianitor, cerca in altro modo di prepararsi la via per arrivare allo stupro etc. Tutti questi riferimenti sono, s'intende, subordinati alla narrazione e non frenano in modo rilevante il corso degli avvenimenti. Soltanto nella più importante cesura dello svolgimento (Verre è cacciato dalla casa di Filodamo ed i Romani residenti sul posto hanno placato lo sdegno dei Lampsaceni), si verifica ciò che viene indicato come segmentazione: Cicerone interrompe la continuità della narrazione con riflessioni ed argomentazioni della lunghezza di una intera pagina. Verre, viene detto (22), se la sarebbe cavata con minor danno del molto meno scellerato governatore Adriano, e non potrebbe citare altro motivo, per la sollevazione dei Lampsaceni, se non quello sostenuto dall'accusa e provato da testimoni attendibili; il fatto, poi, che Filodamo sia stato giustiziato insieme con il figlio, non giustifica la sua condotta. Il commento è così ritornato ai fatti, alla vendetta di Verre.

I commenti più ampi seguono di solito, conformemente alla teoria retorica, una narrazione già pienamente sviluppata: solo a questo punto, quando il destinatario può valutare il tutto, l'oratore può tentare di preservare quest'insieme da obiezioni e di interpretare nel senso da lui voluto. La valutazione o l'interpretazione di ogni caso consiste nel mettere a confronto i fatti con le concezioni normative di natura tanto giuridica quanto morale e politica: l'oratore cerca di sottolineare che i fatti contengono un'infrangimento a questa o a quella norma (23). Si tratta, così, sempre

(21) Cfr. Berger, I. cit., 161 ss.

(22) 2, 1, 70 s.

(23) A proposito della relazione fra fatto e norma giuridica in generale e per quanto riguarda la subordinazione del caso alla norma etc. vd. ad es.

dello stesso problema: i dati concreti del caso, come di volta in volta si presenta, debbono essere inseriti il più facilmente possibile nel quadro concettuale delle regole astratte, in special modo nelle categorie giuridiche come furto, peculato, ricatto etc. A tal fine si verifica anche un accostamento semantico dello stato delle cose e della relativa norma (24): il narratore riduce gli avvenimenti, che in un primo momento ha presentati con efficace chiarezza, agli aspetti che gli sembrano essenziali per la auspicata decisione giudiziaria; egli riporta il fatto alle espressioni di norma di volta in volta pertinenti e rielabora il soggetto fino a portare fatto e concezione narrativa a piena congruenza e la narrazione, in qualche modo, a compimento.

La seconda orazione contro Verre contiene numerosi esempi di questa tecnica forense della riduzione della storia e della sua artificiale schematizzazione. A tale tecnica si rifà anche il caso di Filodamo, col suo contenuto, nell'insieme, atipico. Verre si è comportato in modo così abietto da provocare la rivolta di sudditi pacifici. Questa è press'a poco la conclusione che Cicerone vorrebbe si ricavasse dagli avvenimenti. « Sono dunque così violente le tue passioni, Verre », si dice molto presto, dopo la fine del racconto (25), « che le province del popolo romano e le nazioni straniere non possono saziarle e tollerarle? Dunque, se ciò che vedi e senti, che desideri e pensi, non si realizza ad un tuo cenno, non obbedisce alla tua libidinosa passione, devono i tuoi sgherri essere mandati via, case essere prese d'assalto, devono comunità non soltanto pacificate, ma anche alleate ed amiche, ricorrere alla forza delle armi per allontanare da sé e dai propri figli la sfrenata libidine di un legato del popolo romano? » Tale conclusione (Verre ha provocato, con la sua dissolutezza, l'azione di legittima difesa dei sudditi) riesce però a convincere soltanto se la rivolta dei Lampsaceni fu causata dai tumulti in casa di Filodamo. Di conseguenza, le ulteriori spiegazioni di Cicerone servono a confermare che questo sia vero e la trattazione del caso ha perciò come risultato che tutti i fatti a cui Verre si appella (Cicerone li enumera in chiusura (26): i compagni sono feriti, un littore ucciso, Verre

B.H. Lipps, *Die Verbindlichkeit der Sprache*, Frankfurt M. 1944, 47 ss.; K. Larenz, *Methodenlehre der Rechtswissenschaft*, Berlin-Heidelberg-New York 1979, 4^a ed., 262 ss.

(24) Cfr. in prop. B.M. Kramm, *Rechtsnorm und semantische Eindeutigkeit*, Diss. giur. Erlangen-Nürnberg 1953, part. 53 ss.

(25) 2, 1, 78.

(26) 2, 1, 85.

stesso stretto d'assedio e sul punto d'essere bruciato vivo), che tutti questi fatti sono irrilevanti, dato che Verre stesso li ha provocati, con la sua *libido* e la sua *cupiditas* !

La riduzione a norme che diano in certo qual modo ai fatti narrati un'etichetta, non cerca soltanto di suggerire al giudice un preciso giudizio, ma ha anche il compito, nella seconda orazione contro Verre, di rendere trasparente l'ampia materia del racconto. L'opera procede in senso cronologico solo nel primo libro, che funge da introduzione ai fatti; i libri da due a cinque, invece, seguono una linea che comincia con interpretazioni interessatamente arbitrarie della legge nell'amministrazione del diritto civile e finisce con l'uccisione illegale di cittadini romani. Tanto questo schema, quanto i mezzi che cementano le parti del sistema — le anticipazioni, i riepiloghi, i Leitmotive, le sintesi, in breve tutte le normali procedure che ricongiungono la molteplicità della materia in una unità e totalità — sono condizionati dalla tecnica qui accennata della riduzione. Tali procedure si fondano tutte sulla possibilità di descrivere il caso giuridico, sottoponendo la varietà di azioni più o meno complesse all'aspetto di una precisa violazione di norma e riassumendo, poi, in formule pregnanti.

III

Mediante l'esempio dell'episodio di Filodamo, della prima, ampia narrazione dell'opera, sono così state riportate le più importanti tecniche narrative, letterarie e forensi, che si possono osservare nella seconda orazione contro Verre. Chi ne voglia conferma, può trovarne numerosi esempi nelle parti rimanenti del primo libro, che riguardano soprattutto la pretura urbana di Verre, ed ancor più nella descrizione del governatorato di Sicilia. Cicerone ha fatto uso di una considerevole capacità inventiva per presentare al lettore una varietà di episodi di lunghezza assai diversa; l'estensione dei brani varia da un capitolo a quasi un terzo di un libro, come nel caso del più lungo contesto narrativo in sé concluso (appartenente al quinto libro) del disastro della flotta e delle sue conseguenze (27).

La più semplice struttura dell'azione — Verre sottrae qualcosa senza incontrare resistenza — occupa alcune parti dei libri 1 e 2,

ma soprattutto il terzo libro, che riguarda le pressioni fiscali ed in cui l'argomento trattato determina il carattere un po' monotono del libro stesso. Essa non manca anche nel quarto libro, nella parte più varia e più riuscita per il narratore Cicerone (28). Qui singoli esempi stanno a dimostrare che anche questo tipo più semplice di trama può essere affascinante: gli episodi di due furti di opere d'arte, della Diana di Segesta e della Cerere di Enna, obbligano il lettore, attraverso riferimenti al passato (Cicerone si occupa, nel primo caso, della storia della statua, nel secondo, del mito di Demetra-Persefone) ad un notevole grado di partecipazione (29). La seconda struttura dell'azione (Verre deve superare alcune resistenze per raggiungere il suo scopo) si incontra soprattutto in alcune delle narrazioni più lunghe; ad essa si riconducono, infatti, le drammatiche vicende di Giunio, come pure i casi di Eraclio di Siracusa e di Epicrate di Bidis, gli episodi di Sopatro (col tipo di narrazione che si chiama rappresentazione scenica), di Stenio (con cambiamento di scena a Roma) e di Antioco (con un ulteriore esempio di riferimento al passato) (30). La terza struttura, infine, (Verre non riesce nel suo intento per l'opposizione della sua vittima) è, come già detto, rappresentata solo dagli episodi di Filodamo e dei tentati furti di opere d'arte (31). Siccome Verre in questi ultimi casi non si vendica, gli episodi in questione, a differenza di tutti gli altri, si esauriscono in sé, dato che è implicita la loro giusta soluzione e non hanno bisogno di alcuna pena inflitta dal giudice; si avvicinano oltremodo, perciò, a una narrazione letteraria. Fra questi accenni, rimangono ancora non menzionati gli episodi del quinto libro; sono atipici e non si possono riferire a nessuno dei diversi schemi qui trattati.

Cicerone espone generalmente i casi dal punto di vista del narratore onnisciente. La sua regia, in proposito, può usare discre-

(28) 2, 1, 86-127; 2, 2, 118-168; 2, 3, 53 ss. (§ 10 e § 103 per l'inevitabile monotonia dei casi inseriti nel terzo libro); 2, 4, 3-28 e più spesso; 97-104; 115-132.

(29) Diana di Segesta: 2, 4, 72-83; Cerere di Enna: 2, 4, 105-115. I costruttivi riferimenti al passato (per il concetto cfr. Lämmert, l. cit., 104 ss.) §§ 72-74 e §§ 106-108. Cfr. 2, 2, 86 (storia delle statue di Thermai).

(30) Giunio: 2, 1, 128-154; Eraclio ed Epicrate: 2, 2, 35-65; Sopatro: 2, 2, 68-81; la rappresentazione scenica §§ 72 s. (per il concetto cfr. Lämmert, l. cit., 86 ss.); Stenio: 2, 2, 82-118; il cambiamento di scena §§ 95 ss.; Antioco: 2, 4, 60-72; il riferimento al passato: § 64.

(31) 2, 1, 65-85; 2, 4, 32; 38-41; 93-96.

zione: l'onniscienza serve soltanto ad una adeguata organizzazione della materia. Così per esempio, quando vengono raccontati avvenimenti nel loro giusto ordine cronologico, sebbene l'informatore di Cicerone ne sia venuto a conoscenza solo più tardi: « I nemici di Epicrate pensarono ... » si dice di una vittima di Verre, e solo nel capitolo successivo il lettore apprende in che modo Epicrate, e dunque Cicerone, ne erano stati informati: « Non si potè mantenere bene il segreto; Epicrate venne informato da uno che era stato presente in quella occasione » (32). Così, ancora, quando Cicerone guarda nell'animo dei partecipanti per spiegare le cause del loro agire: « Credette allora Verre che gli sarebbe toccata una eredità » si dice nell'esposizione dell'episodio di Antioco, e subito dopo: « Verre non pensò a nient'altro, come i fatti stessi dimostrano », (*quod ipsa res declaravit*: Cicerone svela la fonte del suo sapere) « che ad allontanare dalla provincia il re completamente derubato » (33).

In altri casi, invece, il narratore dà subito chiaramente ad intendere che egli abbraccia tutto lo svolgimento della storia: « Eraclio » scrive Cicerone, « era, prima della pretura di Verre, certamente l'uomo più ricco di Siracusa, mentre ora, per nessuna altra sventura che l'avidità e l'iniquità di Verre, viene annoverato tra i più poveri » (34). Nel racconto degli schiavi di Leonida, il narratore contrappone, quasi trionfante, la sua onniscienza all'aspettativa dei lettori da lui supposta: « Che cosa avvenne poi? Che credete? Forse vi aspettate un furto o una rapina. Non abbiate a supporre sempre la stessa cosa ». E di nuovo: « Ancora mi sembra che siate ansiosi, o giudici, di sapere che cosa poi sia accaduto ». Ed infine: « Supponete un delitto, orrendo quanto vi è possibile immaginarlo: io supererò ciononostante ogni aspettativa » (35). Il disastro della flotta, infine, viene descritto dalla visuale olimpica di uno scrittore di romanzi: Cicerone sa che Verre incaricò il siracusano Cleomene del comando della flotta, spinto dalla passione (voleva allontanare, in tal modo, il marito di una bella da lui desiderata) e non meno conosce il motivo che diede occasione ai pirati vittoriosi di scorazzare nel porto di Siracusa (36).

(32) 2, 2, 54 s.

(33) 2, 4, 62 s.

(34) 2, 2, 35; cfr. 2, 2, 83 (Stenio).

(35) 2, 5, 10 s.

(36) 2, 5, 81 s.; 95 e 100.

Da un punto di vista personale, dall'ottica limitata di un partecipante, sono descritte ampie parti della vicenda di Giunio: all'inizio dal punto di vista di Verre che, nel tempio di Castore, va in cerca di un'eventuale pecca di cui rendere responsabile Giunio, incaricato del restauro, ed alla fine dal punto di vista di Giunio e dei suoi tutori che cercano di difendersi come possono e sono infine sul punto di cogliere di sorpresa Verre con uno stratagemma particolarmente abile (37). Dall'inizio alla fine, Cicerone riporta da un punto di vista personale, quasi come una *Ich-Erzählung*, l'aneddoto piacevole che dice di aver appreso da Panfilo di Lilibeo: come, cioè, Panfilo ricevette da Verre l'ordine di consegnare due preziosi calici e come si tirò fuori dall'intera faccenda corrompendo gli aiutanti di Verre (38). Una vera *Ich-Erzählung*, che si attiene rigorosamente alla prospettiva limitata dell'Io esperiente, si trova alla fine del quarto libro: Cicerone riferisce come ha proceduto, a Siracusa, contro Verre, e quali trattative abbia condotto in questa faccenda, con il municipio siracusano e con il governatore L. Metello, successore in carica di Verre (39).

Rimangono ancora da citare, a questo punto, alcuni altri episodi riguardanti le caratteristiche forensi della narrazione ciceroniana, come descritte in base all'episodio di Filodamo. Che i casi trattati nella seconda orazione contro Verre non siano ancora conclusi, che aspettino ancora una espiazione, Cicerone cerca di farlo presente al suo pubblico in modi sempre nuovi. « Che follia era, sciagurato », si dice ad un certo punto, « non hai mai riflettuto che un giorno avresti dovuto rendere conto delle tue azioni? » Esclama Cicerone sarcastico: « Conservate, conservate allo Stato questo uomo, o giudici, risparmiatelo e proteggeretelo! » E della nave che, essa stessa frutto di rapina, porta via il bottino siciliano di Verre, nota argutamente l'oratore: « A tutti quelli che la videro sembrava già preannunciare l'esilio del padrone e spiare l'occasione per la sua fuga » (40).

Cicerone, inoltre, non è solito valutare giuridicamente e moral-

(37) Punto di vista di Verre: 2, 1, 131 ss. Punto di vista di Giunio e dei suoi tutori: §§ 135 ss., part. § 141 alla fine (nei §§ 140-141 ha Verre l'iniziativa; di conseguenza il fatto viene narrato dal suo punto di vista). Cfr. Berger, l. cit., 171 s.

(38) 2, 4, 32.

(39) 2, 4, 136-149; cfr. 2, 2, 182 ss. Sulla *Ich-Erzählung* e sulla prospettiva dell'«*Erlebendes Ich*» ad es. Stanzel, loc. cit., 25 ss.

(40) 2, 2, 43; 76; 2, 5, 44.

mente l'accaduto solo dopo il racconto di ogni caso o di un gruppo di casi; non è raro che l'argomentazione rientri nella descrizione del caso e la scomponga in più parti. Questo si può notare chiaramente nel processo contro Eraclio di Siracusa: Cicerone interrompe la rappresentazione dei fatti, dopo aver parlato della scandalosa violazione delle norme processuali: «Ma che bisogno ho di provare gli arbitri commessi da costui nella amministrazione della giustizia?» In altri due casi sono fusi insieme, in inscindibile unità, elementi di cronaca e di valutazione, come nella storia del derubamento di Eio di Messina e nella storia del maltrattamento di Apollonio di Palermo (41).

In conclusione, Cicerone cerca di ridurre la materia dei casi ad uno scheletro di fatti, cioè ad un singolo concetto normativo, allo scopo di far risaltare chiaramente le violazioni di norma e rendere così accessibile la loro composita varietà. Verre, scrive Cicerone, si sarebbe messo d'accordo con l'accusato, poi avrebbe raggiunto un compromesso con l'accusatore e mandato via e cacciato dal suo consiglio uomini rispettabili, pratici della cosa, etc.: questo il resoconto di un caso giudiziario. «Voi vedete chi sospeso ad un albero, chi percosso e sferzato, chi inoltre fatto prigioniero in luogo pubblico ... e tuttavia, nel frattempo, gli averi di costoro furono sottratti e predati dai campi»: questo il riassunto di una serie di misfatti (42). Il quarto libro inizia con la questione di come sia da classificare la passione per il collezionismo di Verre (come *latrocinium*, ritengono i Siciliani); nella faccenda della flotta, si dice nel quinto libro, si possono riscontrare tutte le gravi mancanze di Verre: cupidigia, alto tradimento, follia, arbitrio, ferocia (43). Non raramente si fa riferimento, in maniera sintetica, a misfatti precedenti, per i quali Verre appare come lo stesso incorreggibile malfattore. Così, all'inizio del governatorato siciliano, con espressioni giuridiche come *fuga*, *furtum*, *spoliationes*, *latrocinia*; così un'altra volta con categorie morali ed intellettuali, come *innocentia*, *diligentia*, *ingenium*. L'esempio più impressionante è certo la conclusione dell'opera: una lunga invocazione agli dei enumera tutte le empietà di cui Verre si è reso colpevole (44).

(41) 2, 2, 39 ss.; 2, 4, 3-28; 2, 5, 16-24.

(42) 2, 2, 79; 2, 3, 66.

(43) 2, 4, 1; 2, 5, 42; cfr. § 79: Cicerone minaccia di un *certum tribunal*, cioè di un'accusa di alto tradimento.

(44) 2, 2, 18; 2, 3, 41; 2, 5, 184-188.

I mezzi espositivi, sia letterari che forensi, illustrati qui mediante l'esempio della seconda orazione contro Verre, erano in sostanza caratteristiche del genere e potevano comparire ora in un modo, ora in un altro, in molte arringhe. Tali mezzi, tanto i forensi che i letterari, nonché gli effetti da loro causati — commozione o divertimento, *movere* o *delectare* — erano subordinati allo scopo forense della narrazione: al giudice doveva venir suggerita una determinata decisione. Ma la seconda orazione contro Verre costituisce un caso particolare: soltanto il soggetto è autentico, la forma invece, l'appartenenza al genere, è finzione (45). Cicerone si è concesso, nei confronti della realtà, una libertà che si conviene solitamente al dialogo filosofico: egli presuppose che Verre, contrariamente ad ogni aspettativa, si presentasse nella seconda udienza prevista dalla legge e diede al materiale d'accusa, messo insieme con una ampia documentazione, l'apparenza di un discorso veramente tenuto. A questo scopo vengono utilizzati tutti gli spunti di una reale situazione processuale: Cicerone si ricollega alla prima udienza, che aveva veramente avuto luogo, si appella a prove già addotte e ne promette ulteriori, si appella alla corte e al difensore etc.; a tale scopo servono dunque anche i mezzi forensi, già trattati, della descrizione dei casi.

Con la seconda orazione contro Verre, Cicerone voleva fare propaganda, per un verso, a se stesso — come avvocato ed uomo politico — per altro verso, ad una linea da lui caldeggiata, una linea di politica senatoria moderata che richiedeva il troncamento di eccessi da parte del regime aristocratico. La veste di arringa mirava ovviamente a conferire alla documentazione un più alto grado di autenticità. Il lettore, trasportato nella realtà immaginaria del processo, doveva pensare che lo si informava di come Cicerone avesse influito sui giudici e dimenticare di essere l'effettivo destinatario di tale influenza. Diversamente da una vera arringa, la seconda orazione contro Verre è scritta sin dal principio per un pubblico di lettori; a tal scopo Cicerone adopera deliberatamente proprio quei mezzi che avrebbero dovuto nascondere quest'intenzione. L'assenza di una reale situazione processuale e dei limiti che ne derivano ha causato certamente il fatto che la seconda Verrina si avvicini ad un puro prodotto letterario più che a una normale arringa. Da ciò dipende anzitutto l'ampiezza, inconcepi-

(45) In prop. cfr. lo stesso Autore in M. Tullius Cicero, *Sämtliche Reden*, Vol. 3, Zürich-Stuttgart 1971, 101 ss.

bile per una reale arringa; da ciò dipende inoltre che una funzione di persuasione specificamente forense può venire attribuita appena alla struttura (essa deve rendere perspicua la vastissima materia e mira, allo stesso tempo, a delle variazioni e a dei crescendo); da ciò dipende, infine, il fatto che Cicerone cerca di rappresentare i casi come storie staccate dalla situazione reale e comprensibili di per sé, sebbene entri, così, in conflitto con la sua stessa finzione (secondo la quale il pubblico conosce, attraverso le testimonianze della prima udienza, una gran parte della materia).